



Il presidente Giorgio Napolitano ai funerali di stato per Placido Rizzotto FOTO ANSA

Le cooperative di lavoro l'eredità del sindacalista

- Sono tre e sono composte da giovani e amministrano i beni confiscati a Cosa nostra
- Oggi coltivano 150 ettari a grano, legumi e uva

J.B.
INVIATA A CORLEONE

Alcuni non sono riusciti ad entrare, tanti altri affollavano i banchi in fondo della Chiesa madre di Corleone. Sono i giovani delle cooperative che gestiscono le imprese e i beni sottratti alle mafie. Oggi a Corleone, nella casa che fu di Provenzano, c'è il museo dell'antimafia e nella casa che è stata dei nipoti di Totò Riina c'è l'ostello che d'estate ospita i campi della legalità.

Le cooperative sono tre, la più antica è «Non solo lavoro» il cui presidente è Calogero Parisi, poi ci sono le cooperative agricole «Pio La Torre» e «Placido Rizzotto». La Torre venne a fare il segretario della camera del lavoro subito dopo l'uccisione di Placido. Racconta Vito Lo Monaco, che presiede il centro studi sul parlamentare ucciso nel 1982, «si preparava l'occupazione delle terre e, per questo, con La Torre i contadini raccoglievano le semine». Quando poi il movimento partì, le sementi erano pronte per fecondare le terre occupate. Pio fu arrestato a 18 chilometri da Corleone, a Bisacquino.

Per i ragazzi e le ragazze delle cooperative in Chiesa parla Valentina: «L'eredità di Placido è la dignità del lavoro». Quando nacque la prima cooperativa furono assegnati 10 ettari di

terreno sequestrati ai nipoti di Luciano Liggio. Nessuno era disposto a prenderli perché confinavano con altre proprietà di mafiosi. Ora le cooperative del consorzio Libera terra coltivano nel corleonese 150 ettari di grano, legumi, uva, pomodori. «Lavoro e non solo» era nata in un'altra parte della Sicilia, a Canicattì. E quel «non solo» sta per il disagio mentale, su cui si è specializzata. Le persone con disagio mentale ora sono spesso anche soci della cooperativa e fanno parte dei consigli di amministrazione. L'arrivo a Corleone di questi ragazzi, con la presidente dell'Arci che è Anna Bucca, arrivata da Milazzo, appartiene a una stagione straordinaria, quella del 1993 e 1994, in quel risveglio della società siciliana che seguì alle stragi di capaci e via D'Amelio. Nacque allora la Carovana della legalità, con Rita Borsellino e Luigi Ciotti.

Don Ciotti li ha chiamati in causa, ieri, parlando davanti al cimitero, nella cerimonia laica che ha seguito quella religiosa: «La riscossa è partita da Corleone». «Il lavoro è prima che un diritto un bisogno necessario per crescere come persone libere» e, rivolto ai giovani delle cooperative: «Voi siete gli orgogliosi figli dell'intuizione di Pio La Torre e del sogno di Placido Rizzotto, di cui le cooperative hanno raccolto

l'eredità morale».

L'intuizione di La Torre è stata quella di colpire la mafia negli interessi economici. Il sogno di Rizzotto si nutriva della lotta per la denuncia della violenza e - «diciamola questa parola», sottolinea Don Ciotti, «la denuncia della mafia». Parola che in Chiesa, dove ha parlato il vescovo di Monreale Di Cristina, non è stata pronunciata.

L'indicazione che venne da La Torre sulla confisca dei beni, continua don Ciotti «è stata migliorata nel 1996, con l'iniziativa di Libera che portò all'indicazione dell'uso sociale». Ma questo non ha risolto tutti i problemi, «ci sono 3500 beni definitivamente confiscati che non si possono assegnare perché sono ipotecati. Bisogna riuscire a sbloccare tutto questo».

Susanna Camusso rafforza il discorso del fondatore di Libera: «Le cooperative non soltanto danno lavoro ma restituiscono dignità a mestieri come quelli agricoli spesso abbandonati. E soprattutto lì non entra il caporalato». Dalla forza di questo movimento che, a Corleone ha visto impegnati anche i sindacati, a cominciare da Pippo Cipriani fino alla neoeletta Lea Savona, deriva il rifiuto deciso della segretaria nazionale della Cgil del ritorno dei beni confiscati al libero mercato. «Non si può correre il rischio che questa ricchezza torni nelle mani della mafia».

Don Ciotti annuncia che i prodotti delle cooperative saranno, insieme a tanti altri prodotti, utilizzati dal Quirinale per il ricevimento della festa della Repubblica e «ci sarà anche il vino Placido Rizzotto».

Il dovere di ricordare gli uomini delle istituzioni

IL COMMENTO

DAVID SASSOLI

CIRCONVALLAZIONE DI PALERMO, POI BIVIO PER MARINEO E DOPO IL PAESE SI ENTRA IN UNA DELLE ZONE PIÙ AFFASCIANTI DEL MEDITERRANEO, CON UNA CAMPAGNA CHE A PERDITA D'OCCHIO È UN SALISCENDI DI PRATI, ROCCE E BOSCHI CHE LA PRIMAVERA ESALTA NEI MOVIMENTI E NEI COLORI.

Venti minuti e, se si prende a destra, si va alla Portella, se si prosegue, si arriva a Corleone. Una lunga fila di auto ieri mattina è salita fin lassù. Non era mai successo in queste dimensioni. Altri presidenti ci erano già venuti ma Napolitano ci arriva in compagnia di tutte le istituzioni della Repubblica venute per partecipare ai funerali di Stato di quel sindacalista che la mafia voleva cancellare per sempre. Un sindacalista figlio di una terra di mafia e di antimafia. Nessuna zona della Sicilia esprime meglio di Corleone le due facce della Sicilia, ribadendo come scrive Holderlin che «là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva». L'antimafia si è sviluppata nella resistenza al sopruso e all'ingiustizia. Per questo ammazzarono Placido Rizzotto. E per gli stessi motivi uccisero altri 42 sindacalisti. La prima volta che andai a Corleone intervistai un giovanissimo nipote di Rizzotto. Era prima delle stragi del '92 e il clima in questa cittadina era asfissiante. Riina e Provenzano erano ancora liberi e comandavano a casa loro. Ci voleva coraggio a parlare con chiarezza della presenza della mafia in questo borgo dove i palermitani non andavano volentieri e l'omertà era un atteggiamento di connivenza ma anche di sopravvivenza. Anni terribili, in cui riapparvero dalla latitanza le famiglie di Riina e Provenzano, in cui si celebrarono i funerali di Luciano Liggio, imponendo a questa piccola comunità una presenza fisica di clan diventati ormai protagonisti di grandi sistemi criminali. Placido Rizzotto jr. lo ritrovo in chiesa dopo tanti anni con qualche capello bianco e quella pacatezza di chi ha sempre saputo di stare dalla parte giusta. Quando è partita su twitter la campagna per chiedere i funerali di Stato ci siamo parlati al telefono e il suo pensiero è stato subito chiaro: «Devono essere funerali di Stato per zio Placido e per tutti i sindacalisti uccisi. Lo Stato deve dimostrare di avere la memoria più lunga della mafia, di non dimenticare anche a distanza di 64 anni». In Chiesa, lo Stato non ha dimenticato. Emanuele Macaluso ha voluto ricordare Giuseppe Letizia, il giovane pastore che assistette all'omicidio, vide in faccia gli assassini e da bravo ragazzo lo disse in paese. Non ci fu pietà per lui. Michele Navarra, il medico capomafia mandate del delitto Rizzotto, lo convocò in ospedale e lo uccise. Non dimenticare nessuno è stato il viatico del funerale. La giovane presidente della cooperativa agricola dedicata a Rizzotto, ha inventato un dialogo con il sindacalista ucciso. Ha fatto finta di parlare con lui del lavoro agricolo, delle ansie per il raccolto e ha immaginato una conversazione fra Rizzotto e la madre, preoccupata per l'attività di animatore delle lotte contadine, concludendo come tutte le mamme direbbero al proprio figlio: «Ma un altro lavoro, no?». Anche Rizzotto lo avrebbe voluto, ma per tutta quella povera gente a cui la mafia ha strappato la vita.

«E papà ci disse: vestitevi di nero, Placido è morto»

IL RACCONTO

JOLANDA BUFALINI
INVIATA A CORLEONE

La scomparsa del sindacalista attraverso i ricordi dei parenti. Dal cimitero «fatto» in casa al silenzio: «Non potevamo dire che era nostro zio»

Carmelo quando vide che Placido non era tornato a casa per la notte, quel 10 marzo 1948, uscì di casa e andò a chiedere notizie, lo avevano visto? Quando lo avevano visto l'ultima volta? Con chi? Si era allontanato? Come si era allontanato? Qualcosa seppe il povero Carmelo, il padre di Placido: seppe della passeggiata con Pasquale Criscione, gabellotto del feudo Drago e intui.

Giuseppa aveva 15 anni, allora, è l'unica sopravvissuta oggi che si ricorda di Placido vivo. Ieri era seduta in prima fila nella Cattedrale e ricorda: «Quando papà Carmelo tornò a casa e ci disse vestitevi di nero, perché Placido è morto». Rosa non era la mamma di Placido e Nino, era la seconda moglie di Carmelo, a cui aveva dato cinque figlie femmine.

Quella notte mamma Rosa non aveva chiuso occhio, anche lei uscì, sfidando la consegna del silenzio. E continuò a chiedere facendosi accompagnare dalle figlie grandi, Biagia e Giovanna. Incontrò Criscione e quello fu evasivo, ma «la sua faccia di veleno, bianca e tremante» le fece capire tutto.

Il nipote che porta il nome del sindacalista segretario della camera del lavoro di Corleone ha detto ieri, parlando nella cattedrale: «Io non ti ho mai conosciuto, ma ricordo nonna Rosa, vestita a lutto fino alla fine», mentre i mafiosi volevano «la tua cancellazione completa, buttando il tuo corpo dove nessuno lo troverà più».

Il nipote Placido e la sorella Giuseppa ricordano il colonnello Luca e

do si è sentito affermare che la mafia non ammazza i bambini è bene ricordare che questo codice d'onore non esiste. La mafia ammazza chiunque si frapponga ai suoi piani.

Antonio Rizzotto non aveva mai conosciuto i lontani cugini. Lui è nato a Messina e fa il medico a Viterbo. Ieri li ha abbracciati per la prima volta. Suo nonno, il cui padre era emigrato nella Sicilia Orientale, quando il discorso veniva sul sindacalista ucciso diceva al nipote. «Questo è un nostro parente ma non lo devi dire». Non lo doveva dire perché c'era la vergogna dei morti ammazzati per mano della mafia.

«Noi non andavamo al cimitero», racconta Francesca Paola Di Palermo, figlia di Giovanna. «Andavamo a casa di nonno Carmelo e lì si faceva un altare con al centro l'ingrandimento». L'ingrandimento è una fotografia ingrandita di Placido Rizzotto, «mettevamo ceri e lumini davanti al tuo volto bello e serio».

Questo quadro, l'ingrandimento, quando mamma Rosa è morta lo ha ereditato la figlia Giovanna e, dalle mani di Giovanna è passato in quelle di Francesca che ieri se ne è, «sia pure con grande difficoltà e dolore», separata. L'ingrandimento ora troverà posto nella cappella, insieme all'urna con i resti di Placido Rizzotto. La cappella sarà costruita con le pietre portate da tutta Italia, da tutte le camere del lavoro che ieri affollavano l'ingresso del cimitero di Corleone, dove sventolavano tante bandiere rosse della Cgil.

L'ANTICIPAZIONE



Left, quella perizia sul boss Provenzano e la trattativa sul 41 bis

● Nella notte tra il 9 e il 10 maggio scorso, steso sulla sua branda nella cella di massima sicurezza del carcere di Parma, Bernardo Provenzano si è infilato in testa un sacchetto di plastica. Stando al verbale del Gom - il reparto della Polizia penitenziaria che si occupa dei detenuti al 41 bis - davanti alla telecamera di sorveglianza che lo monitora 24 ore su 24, il capo di Cosa nostra ha provato a tirare fino alla bocca la busta. La guardia penitenziaria, che aveva appena preso servizio dopo il cambio turno, si è subito precipitato nella cella e ha sfilato il sacchetto dalla testa di Provenzano. L'intenzione del superboss era davvero quella di soffocarsi o era un segnale? La perizia a cui è stato sottoposto a marzo dai medici nominati dalla Seconda corte di Assise di Palermo, traccia un profilo psicologico molto netto del boss. «Non ci sono alterazioni di forma e contenuto del pensiero». «Può partecipare coscientemente al processo e difendersi utilmente». Resta l'interrogativo: perché quel gesto?